

Sporche

faccende

di Daniele Rocca

Gabriel Kolko

IL LIBRO NERO DELLA GUERRA POLITICA, CONFLITTI E SOCIETÀ DAL 1914 AL NUOVO MILLENNIO

ed. orig. 1994 e 2005, trad. dall'inglese di Massimiliano Manganelli, pp. 735, € 26,50, Fazi, Roma 2006

Jeremy Black

LE GUERRE NEL MONDO CONTEMPORANEO

ed. orig. 2004, trad. dall'inglese di Giuseppe Balestrino, pp. 238, € 16,50, il Mulino, Bologna 2006

Stefano Bellucci

STORIA DELLE GUERRE AFRICANE DALLA FINE DEL COLONIALISMO AL NEOLIBERALISMO GLOBALE

pp. 157, € 14,30, Carocci Roma 2006

Al fenomeno bellico si può guardare secondo le più varie prospettive, soprattutto quando viene preso in esame un secolo come il Novecento. Certo l'approccio scelto da Gabriel Kolko, già autore dei classici *Le radici economiche della politica americana* (Einaudi, 1970) e *I limiti della potenza americana* (Einaudi, 1975), non si può ridurre a quello di un qualunque "libro nero". Ultimamente si registra infatti un proliferare di titoli a effetto: al di là dei *livres noirs* firmati Reporters sans frontières (su Algeria, Tunisia, Israele-Palestina, Cina, Cuba e Iraq, alcuni editi in Italia), ricorderemo l'immediata, ma inferiore, risposta al *Libro nero del comunismo*, ossia *Il libro nero del capitalismo* (a cura di Gilles Perrault, in Italia per Tropea); *Il libro nero del cristianesimo* di Jacopo Fo (Nuovi Mondi Media, che ha pubblicato anche *Il libro nero della finanza internazionale*, di Robert e Backes, nonché *Il libro nero della polvere bianca*, su Cia e narcotraffico, di Cockburn e St. Clair); *Il libro nero dell'Italia di Berlusconi* di Felice Froio (Newton Compton, lo stesso editore del *Libro nero delle Brigate Rosse*, di Pino Casamassima, del *Libro nero del medioevo* di Paolo Cortesi e del *Libro nero dei serial killer*, di Wilson e Seaman); e ancora *Il libro nero della Prima Repubblica* di Rita Di Giovacchino (Fazi), *Il libro nero della democrazia* di Furio Colombo e Antonio Padellaro (Baldini Castoldi Dalai) e *Il libro nero dei regimi islamici* (Rizzoli), scritto da Carlo Panella; l'irreprensibile *Libro nero della pedofilia* di Massimiliano Frassi (Ferrari); *Il libro nero dell'inquisizione* di Benazzi e D'Amico (Piemme, cui si devono anche *Il libro nero della caccia alle*

streghe di De Angelis, un *Libro nero della magia* di Armando Pavese e l'indispensabile *Libro nero dei primi appuntamenti*, di Amy Cameron). Nel frattempo, Vincenzo Nardiello e Armando De Simone hanno buttato giù i loro *Appunti per un libro nero del comunismo italiano* (Controcorrente). Né è mancato un *Libro nero del comunismo europeo* (Mondadori, 2006). Fra i più congiunturali spicca *Il libro nero delle Olimpiadi di Torino 2006* (autori Bertone e Degiorgis, Fratelli Frilli). Molto spesso l'autore desidera semplicemente richiamare le vecchie raccolte di documenti, a partire dal drammatico modello fornito da *Il libro nero: il genocidio nazista nei territori sovietici, 1941-1945* (*Das Schwarzbuch*), di Grossman ed Erenburg (Mondadori, 1999), proto-libro nero bloccato nel 1948 dalla censura staliniana. Talora è l'editore italiano a ribattezzare il saggio di turno in questo modo conveniente e remunerativo, nella sua banalizzante contabilità necrostorica e manichea. Si pensi al *Libro nero di al-Qaida* di Jacquard, Diaz Gomez e Bozzano, pubblicato qui da Newton Compton, ma prima in Francia con il già ammiccante titolo *Les archives secrètes d'Al-Qaida*.

Nel caso di Gabriel Kolko, come in quello dell'eccellente, sebbene militante, *Libro nero degli Stati Uniti* di William Blum (in realtà *Killing hope: US Military and CIA Interventions Since World War II*) - da non confondersi con *Il libro nero degli Stati Uniti d'America* di Mauro Pasquinelli (Il Nuovo Mondo) -, il titolo italiano non rispecchia quello originale, che è *Century of War. Politics, Conflicts, and Society Since 1914*. In modo per nulla sensazionalistico, il lavoro di Kolko, ripreso e ampliato dopo una prima edizione del 1994, ruota intorno all'idea secondo cui le guerre avrebbero rappresentato la "forza" principale che ha modellato il mondo nel XX secolo. L'autore, che utilizza uno stile di scrittura pacato ed elegante, struttura una fenomenologia comparata dei processi bellici e del modo in cui i popoli e le loro classi dirigenti abbiano concepito, avviato e vissuto le guerre, muovendosi dal piano politico a quello sociale, economico o psicologico.

Rileva la paradossale alienazione delle élite nazionali, sempre angustamente ancorate ai rispettivi interessi politici anche in presenza di crisi gravissime, indicando quale conseguenza di tale atteggiamento una scarsa razionalità nel valutare il fenomeno bellico in quanto avventura fitta di incognite. Kolko riconduce l'origine di una simile miopia alle modalità rigide e conservatrici del "processo di integrazione sociale dei leader", pervasi, loro sì, da una vera "coscienza di classe". Ecco perché la guerra non solo è mal prevedibile, ma si configura anche come un'"impresa essenzialmente pericolosa per gli interessi a lungo termine di una nazione".

Una riflessione più o meno analoga fa da sfondo all'ultimo studio di Jeremy Black, storico militare. Attraverso una notevole mole di dati, questo autore dimostra

La gestione del conflitto

di Gian Maria Varanini

Massimo Vallerani

LA GIUSTIZIA PUBBLICA MEDIEVALE

pp. 320, € 22, il Mulino, Bologna 2006

Nel contesto dell'Occidente medievale, le città dell'Italia comunale sono - nel XII e soprattutto nel XIII secolo - un vero laboratorio, anzi "il" laboratorio, di un nuovo modo di concepire e gestire l'amministrazione della giustizia. Di questa profonda metamorfosi, la ricezione nella giustizia pubblica - accanto alla tradizionale procedura accusatoria - del principio della procedura *ex officio* (derivante dalla prassi canonistica), è un aspetto decisivo. A lungo, anzi, la storiografia ha fatto coincidere questo passaggio, sigillato dall'elaborazione di alcune celebri opere come il *tractatus o libellus de maleficiis* del giurista tardoduecentesco Alberto da Gandino, con "l'affermazione inarrestabile dello stato e di una giustizia di stato (...) a scapito delle altre forme di composizione giudiziaria" come gli arbitrati e le paci. È da una rilettura di questo processo di modernizzazione che parte il saggio di Massimo Vallerani sulla "giustizia pubblica medievale": che non è dunque quella dei tribunali regi o imperiali dell'alto e del pieno medioevo, ma è specificamente la giustizia del Comune cittadino.

Vallerani, che abbina le competenze di storico dei sistemi e delle istituzioni giudiziarie a quelle dello storico *latu sensu* politico, dimostra che quella trasformazione non fu né lineare né omogenea, neppure in un ambito segnato da una cultura giuridica condivisa, e da una comune cultura del governare, come fu quello dell'I-

talia comunale. Certo, sotto la spinta di una potente (e quantitativamente crescente) "domanda di giustizia" che proveniva da società urbane caratterizzate da una violenza diffusa, il sistema giudiziario ammortizza e incanala la conflittualità, la regola e la ridisegna, secondo linee largamente comuni: per esempio, tipizza le denunce adottando stereotipi (gli stupri o le offese sono definiti usando sempre le stesse parole), formalizza il processo (sia accontentandosi della "verità probabile trovata all'interno del processo" come accade nel rito accusatorio, sia cercando una "verità oggettiva", a prescindere dalla volontà delle parti, con il processo inquisitorio). La mediazione dell'apparato (i notai, i giudici podestari) e la riflessione dei dottori, formati a un comune modo di pensare, ha in questo un grande peso.

E tuttavia, osserva e dimostra Vallerani, nell'ottica dei governi cittadini la gestione dei conflitti non può essere affidata in modo esclusivo all'arbitrio di giudici stranieri, e dunque estranei alle logiche e all'influsso del potere locale, e dunque in qualche modo "terzi". L'approfondimento della politica giudiziaria di due grandi comuni popolari, come Perugia e Bologna, permette di constatare come procedure tendenzialmente omogenee venissero, nelle diverse città, via via adattate alle esigenze della *politique politicienne* dei bandi e delle logiche di partito: ad esempio, procedendo per via di eccezione, e avvalendosi del prestigio dei giudici consulenti espressi dai collegi locali.

Dunque, un quadro ricco e complesso, quello proposto da Vallerani; e se anche è banale ripeterlo, non per questo è meno vero che sia tutt'altro che privo di insegnamenti per l'oggi.

però in prima istanza la varietà delle guerre scoppiate negli ultimi sessant'anni, anche per il loro trasformarsi in rapporto alla tecnologia. Alla fine, Black richiama l'attenzione sui conflitti attuali in Congo e in Sudan; cosa che non manca di fare anche Stefano Bellucci in un efficace sunto delle guerre postcoloniali africane, reso purtroppo in parte oscuro dall'intrecciarsi di narrazione e riquadri esplicativi. Ma la prospettiva di Kolko è più articolata. Esibendo una serrata ricognizione socioeconomica sulle più rilevanti guerre novecentesche, e analizzandole anche in rapporto alle ricadute sul terreno della mentalità collettiva, Kolko riconosce infatti "l'enorme peso potenziale e il ruolo storico" delle masse: ne osserva tuttavia da un lato la tendenziale inerzia, dall'altro l'imprevedibilità. Congiunta all'imprevedibilità cronica delle guerre, cui anche Black fa riferimento, l'imprevedibilità delle masse contribuisce a fare della storia la sede di processi mai del tutto lineari. È per investigare su tale genere di cortocircuiti che Kolko illustra allora con attenzione la dinamica che coinvolge il piano politico, i fattori internazionali e gli attori sociali: magistrati appaiono per esempio la sua disamina del primo dopoguerra e l'analisi dei collaborazionismi. La parte conclusiva è dedicata all'at-

tivismo militare americano del secondo dopoguerra, come pure al fallimento del socialismo marxista e alla necessità di un nuovo genere di socialismo. In particolare, Kolko pone l'accento sulle minacce infondate cui, più e più volte, gli Stati Uniti hanno risposto con operazioni belliche non a caso condotte nelle aree più convenienti del globo, dal punto di vista sia economico (soprattutto dopo il crollo del comunismo sovietico), sia strategico.

Documentando accuratamente ogni singola asserzione, Kolko richiama in termini molto duri il "contorto sistema di inganno continuato" posto in essere da Washington al tempo del Vietnam e la clamorosa truffa dei dossier falsi sulle armi di distruzione di massa architettata per giustificare l'invasione dell'Iraq. Ora, se per Bellucci il problema cruciale viene attualmente offerto dalla globalizzazione in quanto tale, un fattore che induce le potenze a coltivare rapporti solo con alcuni stati, seminando il malcontento in molte nazioni escluse dal circolo virtuoso degli scambi, per Kolko non ci sarà pace duratura finché la maggiore potenza mondiale vedrà nella guerra il principale strumento della propria politica. Secondo lo studioso americano, è stata la sistematica destabilizzazione del Medio Oriente posta in essere lun-

go i decenni dagli americani ad avere poi prodotto, in virtù di un tragico automatismo della storia, gli orrendi attentati dell'11 settembre. Il 2001 però, invece che indurre l'America alla riflessione, ha aperto quella che viene qui definita "l'epoca del conflitto permanente". Si sono visti gli Stati Uniti più che mai impegnati a sbandierare allettanti ideali nell'ambiguo intento di esportarli armi in pugno, per la loro "vanagloriosa ma irrazionale ambizione di guidare il mondo": matrice d'ulteriore instabilità, lutto e terrore ai quattro angoli del pianeta, nonostante le picche illusioni degli ingenui.

Ma Kolko, che non sta ad approfondire il rapporto intercorrente negli Stati Uniti fra politica, sistema dei finanziamenti elettorali e potere delle multinazionali, va oltre queste pur significative prese di posizione. Nell'atto stesso di arrischiare svariate ipotesi intorno al futuro dei rapporti Cina-Usa o sulle dinamiche di trasformazione degli equilibri nelle aree calde del globo, dimostra di aver voluto concepire un libro effettivamente utile alle classi dirigenti, mettendole in guardia: "Qualunque guerra è una faccenda sporca", sostiene, e non si può prevedere dove porti. La storia sembra drammaticamente tesa a dimostrare questo assunto.

danroc14@yahoo.it

D. Rocca è insegnante e dottore in storia delle dottrine politiche all'Università di Torino